

Nell'ultimo film del duo comico Ficarra e Picone, l'unico modo per campare al Sud è quello di farsi dare i soldi della pensione dai nonni. Scherzano, ma non tanto. Quando questi giovani saranno vecchi, troveranno ancora aperta la cassa dell'Istituto nazionale della previdenza sociale fondato nel 1898? L'Inps ha erogato prestazioni, nel 2013, per 303 miliardi di euro ed è quindi un gigante a livello mondiale da quando, nel 2011, ha incorporato l'Istituto previdenziale dei dipendenti pubblici (Inpdap) e quello dei lavoratori dello spettacolo e dello sport (Enpals). Il centro studi "Itinerari previdenziali", lavorando su numeri simili del 2012, ha definito in 165 miliardi di euro la spesa pensionistica vera e propria, al netto delle imposte. Il confronto con le entrate contributive genera un saldo positivo che nel 2014 è stato, secondo il "Rapporto sulla spesa sociale" di prossima pubblicazione (curato dall'università La Sapienza di Roma) pari a 21 milardi di euro.

Il banco regge. Ancora per quanto?

90 mila euro al mese?

"Leggine" di prepensionamento hanno scaricato dai conti delle imprese lavoratori ancora attivi, mentre gli interventi strutturali sulla previdenza comporteranno l'allungamento dei tempi necessari per maturare una pensione che sarà di importo sempre più ridotto. Un discorso a parte meriterebbero le pensioni cosiddette d'oro. Secondo Fabio Pavese, de *Il Sole 24 ore*, in 33 mila percepiscono un versamento annuo superiore a 90 mila euro per un totale di 3,3 miliardi. Il primato spetta a un ex dirigente Telecom con 90 mila euro mensili.

Dal nuovo presidente dell'Inps, l'economista Tito Boeri, molti si attendono la proposta di tagli agli



QUALE PENSIONE PER I PRECARI?

MOLTEPLICI FATTORI FANNO PREVEDERE UNA SOCIETÀ DI ANZIANI POVERI. CONTRIBUTI PER UN DIBATTITO DOVEROSO NELL'INTERVISTA ALL'ECONOMISTA FELICE ROBERTO PIZZUTI



Anziani di oggi. L'instabilità del lavoro e il calo demografico minacciano la condizione futura dei giovani.

importi più elevati. Si potranno recuperare fondi significativi, ma non è certo la risposta a quella voragine contributiva che molti considerano imminente. Siamo, infatti, lontani dalla media dei 2,1 figli per donna che garantisce il ricambio generazionale. La media in discesa dice "1,39" ed è in questo inverno demografico che diventerà anziana la numerosa generazione venuta al mondo entro la fine degli anni Sessanta. Chi pagherà le pensioni se i pochi giovani attuali stentano a trovare un lavoro decente? In centomila si sono trasferiti all'estero nel periodo 2001-2011, secondo le stime di Gian Carlo Blangilardo, professore di statistica all'università di Milano Bicocca. Chi ha modo di viaggiare in Oriente, Africa e America Latina ha la sensazione di rientrare in un cronicario quando ritorna nel nostro Paese.

Neanche l'accoglienza degli immigrati prolifici riuscirà a frenare l'invecchiamento complessivo in Italia. Anzi, fa notare con realismo Blangilardo, molti dei nuovi "cittadini" diventeranno anziani in Italia senza aver maturato contributi pensionistici significativi. Secondo le proiezioni statistiche nel 2041 sarà raddoppiato, rispetto all'attuale, il rapporto tra la popolazione di età superiore a 65 anni e la popolazione in età attiva (15-64 anni). A rigor di regola dovrebbe raddoppiare e non diminuire la quota di Pil destinata alle pensioni.

Ritorno al futuro

Come evitare un futuro di miseria per tantissimi? Il problema lo pone da tempo, ma soprattutto cerca di proporre soluzioni, il "Rapporto



sullo Stato sociale" coordinato dal professor Felice Roberto Pizzuti del dipartimento di Economia e diritto dell'università La Sapienza di Roma. Pizzuti, tra i maggiori esperti in materia, appartiene al gruppo di studiosi strettamente legato all'insegnamento di Federico Caffè (1914-1987), il grande economista refrattario al pensiero che ha sostituito «al posto della compassione nei confronti delle sofferenze umane, l'assillo dei riequilibri contabili» e che avvertiva nell'insistenza terroristica «dei disavanzi catastrofici degli istituti di previdenza» una pulsione verso una tragica "soluzione finale".

Si può parlare di dissesto finanziario delle pensioni?

«Attualmente non si può parlare di squilibrio finanziario. Dopo la pesante riforma Amato del 1992 e quella Dini del 1995, a partire dal 1998, è ininterrottamente in attivo il saldo tra quanto lo Stato incassa con i contributi e quanto versa per i diversi trattamenti previdenziali al netto delle imposte. Si tratta di un saldo positivo per decine di miliardi di euro. Quindi il sistema previdenziale pubblico ha contribuito al bilancio dello Stato con tali cifre e la situazione non cambierà nei prossimi anni. Il problema si pone se vediamo le cose in maniera prospettica».

Cosa avverrà a breve?

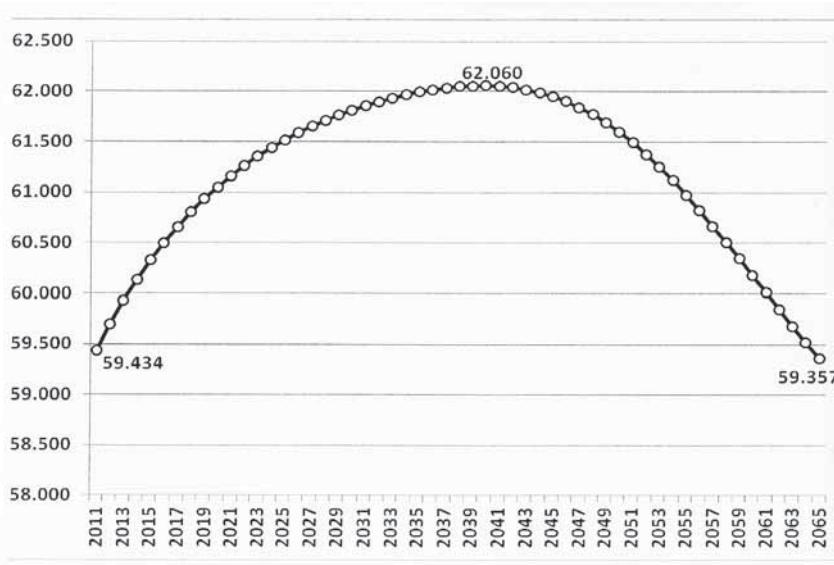
«La questioneemergerà nel momento in cui dovranno andare in pensione quei lavoratori che proprio negli stessi anni in cui cambiavano le regole del pensionamento hanno conosciuto le forme contrattuali pre-



Una scena degli "anziani finanziatori" tratta dal film "Andiamo a quel paese" con Ficarra e Picone. In alto: assemblea di pensionati che chiedono equità e diritto alle cure.

carie introdotte dal pacchetto Treu in poi. Chi ha vissuto ormai 20 anni con lavori discontinui e con redditi ridotti, anche se, per il resto dell'attività lavorativa, dovesse trovare ottimisticamente un'occupazione continuativa e versamenti contributivi stabili, si troverà comunque con una pensione

pari al 35-40 per cento dell'ultima retribuzione, già attestata su livelli mediamente bassi. Si sta ponendo cioè la base per una vera e propria bomba sociale con un elevato numero di pensionati che percepiscono redditi assolutamente insufficienti per l'esistenza. Quindi le riforme intervenute hanno



Massimo Percossi/Ansa

Limiti della pensione integrativa

L'introduzione, nel nostro Paese, della previdenza integrativa finanziata a capitalizzazione è stata favorita dall'illusione, cresciuta negli anni Ottanta e Novanta, che i mercati finanziari potessero mantenere i rendimenti allora macroscopici e prestazioni elevate. Le imprese avevano convenienza a tale tipo di retribuzione aggiuntiva perché, talvolta, il rendimento degli investimenti già effettuati era tale da ridurre o annullare la contribuzione aziendale corrente. I problemi sono insorti quando i mercati hanno iniziato a oscillare e, tendenzialmente, a scendere col risultato che ad essere definita non è più la prestazione ma la contribuzione: si versa comunque il contributo per la pensione integrativa anche se l'importo finale non può essere sicuro e dipende dall'oscillazione dei mercati. Anche per tale motivo, in Italia, i fondi pensione integrativi non si sono sviluppati, come i loro sostenitori auspicavano, nonostante le norme incentivanti (addirittura è stata introdotta la norma del silenzio assenso per la quale il Tfr viene versato automaticamente ai fondi pensione tranne in caso di rifiuto scrit-

to del dipendente, ndr): l'obiettivo era di arrivare al 40 per cento degli occupati e, invece, siamo solo al 25 per cento degli iscritti che, peraltro, non corrisponde al numero dei paganti, stimato al 18 per cento, perché molti hanno perso il lavoro. Sono posizioni silenti.

La figura media di chi ha aderito è un occupato stabile di grandi aziende del Nord. I giovani sono pochi perché non ce la fanno a versare i contributi. I fondi chiusi (gestiti da imprese e sindacati) godono di un contributo aggiuntivo da parte del datore di lavoro ma nulla vieterebbe di versare questo importo aggiuntivo all'Inps per incrementare la pensione pubblica senza pagare anche i costi di gestione dei fondi privati a capitalizzazione che gestiscono una massa di 120 miliardi di euro. Facendo una simulazione, conteggiando i contributi aggiuntivi solo di un terzo di coloro che oggi non aderiscono ai fondi integrativi avremmo un'entrata nel bilancio pubblico di 5/6 miliardi all'anno (l'equivalente dell'Imu) e non dispersi sui mercati esteri alla ricerca del miglior rendimento come fanno i fondi pensione.

Felice Roberto Pizzuti

L'economista Felice Roberto Pizzuti. A lato: proiezione sui dati Istat della popolazione residente in Italia nel periodo 2011-2065 (Blangilardo).

introdotto nuove regole che hanno risolto nell'immediato la stabilizzazione finanziaria, ma scaricando sul futuro una contraddizione insorta anche perché, quando si è adottato il sistema contributivo, si ragionava secondo l'idea di una stabilità di carriera con 35, 40 anni di stipendi in crescita costante. E invece è cambiato tutto».

Con quali conseguenze?

«Se si impone che il rapporto tra spesa pensionistica e Pil deve restare costante, diminuendo il numero di lavoratori attivi, per via della denatalità e della mancanza di occupazione, e crescendo il numero degli anziani che vive più a lungo, le pensioni sono costrette a diminuire. È anche vero che la longevità degli anziani è una grande conquista, ma è scientificamente dimostrato che bastano anche piccoli tagli al servizio sanitario per diminuirla sensibilmente.

«I sistemi pensionistici esistono da un secolo e fanno quello che c'è sempre stato con il trasferimento di red-

dito tra generazioni. La pensione è un patto sociale diffuso nel tempo che coinvolge chi ancora non esiste: una generazione paga la pensione ai padri perché è sicura che i loro figli, che ancora devono nascere, la pagherà a loro. Un patto tra generazioni che lo Stato può imporre, ma se viene meno la reale condivisione e convinzione il banco è destinato a saltare. E infatti nei giovani la pensione sembra ormai solo occasione per lo scherzo, sicuri di non potervi accedere».

Una gigantesca rimozione...

«Gli studenti più giovani che incontro ragionano ormai nel brevissimo periodo. Un contratto di sei mesi sembra una grande conquista perché chi ha ora 23 anni vive nella crisi da quando di anni ne aveva 15. Ma, sotto l'apparente normalità, cova un bubreto pronto ad esplodere ed è probabile che a farlo detonare saranno coloro che oggi hanno 45/50 anni. Uomini e donne nati da genitori che hanno compiuto rapide ascese sociali, mentre loro, nel giro di un decennio, si troveranno senza risorse necessarie per mantenere livelli di spesa abituali».

Se, come afferma (vedi box), la previdenza integrativa non è la soluzione, come fidarci dei conti pubblici dopo il buco emerso con l'inclusione dell'Inpdap nell'Inps?

«In questo caso è venuto alla luce l'effetto di un precedente artificio contabile, quando lo Stato registrava come prestito verso l'Inpdap (che annotava un corrispondente debito) i soldi che, invece, gli doveva come contributi per i dipendenti pubblici. Non versava all'Inpdap nemmeno la contribuzione trattenuta ai dipendenti contando sul fatto che le stesse casse pubbliche successivamente avrebbero pagato le pensioni. Al momen-



Giuseppe Di Stefano

Quanti giovani sono consapevoli di come sarà la loro vecchiaia?
Sotto: Ficarra e Picone in una scena sulla gestione del tesoretto delle pensioni dei familiari.



to dell'incorporazione nell'Inps si è evidenziata l'anomalia contabile che faceva apparire come debito dell'ente pensionistico quello che invece era di pertinenza dello Stato».

Tornando alla pensione dei precari, come se ne esce?

«Una soluzione per garantire un futuro pensionistico ai precari attuali sarebbe, da subito, conteggiare come contributi per la pensione non solo quelli maturati negli anni di lavoro, ma anche quelli relativi agli anni di presenza nel mercato del la-

voro. Chiaramente questa contribuzione figurativa dovrebbe applicarsi solo alla disoccupazione volontaria (l'importo minimo previsto della pensione raggiunta con questo tipo di contribuzione in 40 anni di anzianità potrebbe essere intorno ai 900 euro mensili, *ndr*)».

E quanto costa tutto ciò?

«L'attivo attuale tra lavoro e pensione è largamente sufficiente».

Sono soldi, tuttavia, che oggi vanno a coprire altri buchi...

«Ma queste persone già stanno contribuendo più di quanto serve per pagare le pensioni. Sono cifre da valutare ragionando oltre l'immediato perché dobbiamo entrare nell'ordine di idee che, fra pochi anni, avremo milioni di persone anziane con reddito insufficiente alla sussistenza. Altrimenti non resta altro che il metodo, citato da Caffè, usato in alcune tribù africane dove, per la limitatezza delle risorse, usavano lunghe pertiche per spingere con delicatezza, ma anche con fermezza, gli anziani verso le sabbie mobili».

Carlo Cefaloni